

SAGGI

Dello stesso autore presso Bompiani

Il posto della guerra

Madre patria



VITTORIO EMANUELE PARSI
CONTRO GLI IMPERI
Il futuro delle nostre democrazie
nel nuovo ordine mondiale

SAGGI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Vittorio Emanuele Parsi
Pubblicato in accordo con Elastica srl, Bologna

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*a te, Tizzi, alfa nell'omega,
per tutto il tempo nuovo arrivato con te.*

INTRODUZIONE

Viviamo in un tempo in cui la storia sembra voler tornare su se stessa. Il ritorno degli imperi – come logica di sopraffazione, come ambizione, come pratica concreta di potere – non è più uno spettro evocato dai pessimisti di professione o dai nostalgici di un ordine ottocentesco che credevamo sepolto per sempre sotto le macerie di due guerre mondiali. È una realtà di nuovo attuale, visibile a occhio nudo per chi abbia la volontà di guardare. E guardare, oggi, è già un atto di coraggio.

La prospettiva di un mondo governato da grandi strutture di potere accentrato, capaci di accordarsi tra loro sulla spartizione di sfere di influenza e sulla determinazione dei destini altrui, raccoglie sempre più proseliti. Viene presentata come inevitabile, persino ragionevole: la soluzione semplice alla complessità caotica del presente, il porto franco in cui approdare dopo decenni di disordine globale. Ma quella che si spaccia per lucidità realista è, nella gran parte dei casi, soltanto pigrizia intellettuale ed elusione etica. Perché accettare la logica imperiale come unico orizzonte possibile significa rinunciare – senza nemmeno combattere – a tutto ciò che di prezioso è stato costruito nell'arco di ottant'anni di storia contemporanea.

È necessario essere chiari su cosa significhi, in concreto, un mondo dominato dagli imperi. Significa un mondo in cui la pace non è un diritto, ma una concessione. In cui la prosperità non è frutto di regole condivise, ma di accordi tra potenti. In cui la sicurezza non è garantita dalla legge, ma dalla benevolenza – sempre revocabile – di chi detiene la forza. In uno scenario simile, il modello politico a cui noi italiani, europei, occidentali apparteniamo non arretra: collassa. Non c'è spazio per i valori democratici, per la tutela dei

diritti individuali, per la certezza del diritto in un mondo governato da logiche di predazione e di dominio.

La natura imperiale della Cina e della Russia, e i pericoli che ne derivano per il nostro assetto di valori e per la nostra sicurezza, sono stati oggetto di analisi e di dibattito ormai da tempo. Ciò che invece è radicalmente inedito – e che rende questo momento storico diverso da qualsiasi altro che abbiamo vissuto nel dopoguerra – è il ruolo assunto dagli Stati Uniti nell’attuale contesto internazionale. Con la seconda presidenza di Donald Trump, è in corso qualcosa di qualitativamente diverso da un semplice riorientamento di priorità o da una gestione più muscolare della politica estera americana: è lo smantellamento dall’interno del sistema internazionale liberale che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito a edificare e che per decenni hanno garantito. Ridurre questo fenomeno a una delle tante oscillazioni del pendolo americano, a un “tanto hanno sempre fatto così”, è un errore analitico grave, deviato spesso da pregiudizi ideologici o dall’antiamericanismo. La leadership statunitense nel mondo non è in crisi perché gli USA fanno quello che hanno sempre fatto: è in crisi esattamente perché hanno smesso di farlo.

Quel che accomuna Trump a Putin, e che lega il disegno americano a quello russo in modo per molti versi sorprendente, è la convergenza su almeno due obiettivi strategici fondamentali: demolire le istituzioni internazionali che potrebbero costituire un ostacolo alla ricerca di un potere senza limiti, e indebolire – fino a smembrarla, se possibile – l’Unione Europea. Perché l’Europa, con tutta la sua farraginosità, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, rimane l’esperimento politico più avanzato mai tentato nella storia per costruire uno spazio di convivenza fondato sulla legge, sul rispetto dei diritti e sulla rinuncia alla sopraffazione come strumento di governo. Proprio per questo è un ostacolo e un bersaglio.

Il disegno è comprensibile nella sua logica brutale: un’Europa divisa è un’Europa ininfluente. Un’Europa frammentata in sfere d’influenza è un’Europa che ha smesso di esistere come soggetto politico autonomo. Le conseguenze di questa prospettiva non sono difficili da descrivere: sarebbero la fine della nostra sovranità collettiva, la dissoluzione progressiva delle nostre libertà individuali, la resa senza condizioni a una logica di potere che non ci contempla se non come oggetto. Per farla semplice: la servitù.

Eppure non siamo senza risorse. L'Europa dispone di una storia, di istituzioni, di valori e di interessi comuni sufficientemente solidi da poter costruire una risposta adeguata, a condizione di avere il coraggio di farlo. Quella risposta richiede di abbandonare le illusioni: l'illusione che il mondo di ieri possa tornare, che basti aspettare che la tempesta passi, che il prezzo dell'inazione sia più basso di quello dell'azione. Non è così. Il prezzo dell'ignavia è già scritto: lo paghiamo ogni giorno in termini di credibilità perduta, di autonomia ceduta, di sicurezza erosa. La domanda non è se dovremo pagare un prezzo, ma se avremo la lucidità di scegliere quale.

Spetta alle classi dirigenti – ai politici, agli intellettuali, a chi ha la responsabilità e il privilegio di parlare in pubblico – il compito improcrastinabile di dire la verità: argomentare con onestà, spiegare con chiarezza che la posta in gioco è alta, che la lotta è dura, che il cammino è incerto, ma che l'alternativa è incomparabilmente peggiore. Non con toni apocalittici che paralizzano né con minimizzazioni rassicuranti che anestetizzano, ma con quella che si potrebbe chiamare onesta partigianeria: la disponibilità a dichiararsi apertamente dalla parte di una visione del mondo e a difenderla senza infingimenti.

Ma non basta. Perché questa non è una battaglia che le classi dirigenti possono combattere al posto dei cittadini né una che possa essere vinta per delega. È nel cuore di ogni cittadina e di ogni cittadino che deve nascere la volontà – intimamente coesa, ferma, impavida – di difendere la propria libertà democratica. Di riconoscere che quella libertà non è un dato acquisito per sempre, che non è stata concessa da nessuna entità sovranaturale né garantita da nessuna forza esterna, ma è il frutto del sacrificio e della visione di generazioni che hanno avuto il coraggio di scegliere il futuro sul passato. E oggi tocca a noi trasmetterla ai nostri figli e alle nostre figlie, non soltanto intatta, ma rafforzata.

Questo libro nasce da queste convinzioni. È un tentativo di comprendere il momento che stiamo attraversando: di leggerne i fenomeni, di ricostruirne le logiche, di nominarne i pericoli senza cedere né alla tentazione del catastrofismo né a quella del quietismo. Ma è anche, e forse soprattutto, un libro che vuole esortare all'azione. Perché la comprensione senza conseguenze pratiche è sterile, e perché il tempo disponibile per agire si sta riducendo.

All'Europa tocca oggi scegliere se essere agnello o leone. Se affidarsi alla speranza che qualcun altro risolva i problemi al suo posto o se assumersi la responsabilità di essere protagonista del proprio destino. Se restare bloccata dai veti, dalle divisioni, dal conformismo del minimo comune denominatore, o se trovare il coraggio di agire come una vera comunità politica – pacifica ma non imbellesse, plurale ma coesa, capace di difendere con fermezza i valori che l'hanno costituita.

Non siamo senza risorse. L'unica risorsa che rischiamo di non sapere o volere mettere in campo è il coraggio necessario a guardare il ciclone nel suo occhio. È la paura ciò di cui dobbiamo avere più paura, ed è la speranza che deve guidare il nostro cammino.

Roma, marzo 2026

1. LEONI E LUPI, AGNELLI E SCIACALLI

Nel 1994, lo scienziato politico americano Randall L. Schweller pubblica su *International Security*¹ un articolo di notevole originalità in cui cerca di spiegare perché alcuni ordini internazionali siano stabili e altri no. Secondo la sua tesi, la stabilità non dipende solo dall'equilibrio di forza tra il paese guida del sistema e il più forte tra quelli insoddisfatti. Conta soprattutto quanto le altre potenze, medie e minori, si sentano soddisfatte o penalizzate dall'accordo esistente.

Per rendere più efficace la sua argomentazione, Schweller ricorre a una metafora tratta dal regno animale – per lo meno da una sua rappresentazione semplificata, che richiama le favole di Esopo e che, quasi inconsapevolmente, anticipa l'immaginario de *Il re leone* della Disney, il film d'animazione uscito pochi mesi più tardi.

La grande potenza soddisfatta dell'ordine esistente, che dal mantenimento dello status quo ricava la sua stessa posizione di leader, diviene il “leone”: forte non solo della sua potenza, ma anche per quello che un tempo si sarebbe chiamato il suo “buon diritto”. Non è una scelta casuale: il leone è da sempre un simbolo araldico di regalità, maestà e potere legittimo. Come l'aquila – più spesso associata all'impero, in omaggio a Roma – il leone rappresenta una simbologia riconosciuta e riconoscibile in Europa, in Asia, in Africa e, con le sembianze del giaguaro, anche nell'America precolombiana.

Lo sfidante, viceversa, viene associato al “lupo”: simbolo sì di forza, ma anche di predazione e ruberia (con buona pace dell'etologia e della lupa capitolina, il lupo preda le greggi e turba la quiete). Il lupo è presentato come un mestatore dell'ordine garantito dal

leone, almeno fino a quando non riesce a prenderne il posto e a costruire un ordine alternativo, fondato su principi nuovi e regole per lui più convenienti.

Ma Schweller vuole rendere la sua rappresentazione ancora più sofisticata, coerentemente con la teoria sottostante, e quindi propone di prestare attenzione anche alle altre potenze, gli altri attori presenti nel sistema. Questi non sono di per sé in grado né di offrire protezione all'ordine vigente né di affermarne uno alternativo, ma sono soddisfatti o insoddisfatti rispetto allo status quo e capaci, eventualmente, di arruolarsi sotto le bandiere del leone o del lupo, influenzandone il confronto.

Da qui le due categorie degli “agnelli” e degli “sciacalli”. Quando gli agnelli sono in numero e capacità maggiori rispetto agli sciacalli, lo status quo ha maggiori possibilità di essere mantenuto. In caso contrario – ossia con più sciacalli che agnelli – le probabilità di una “revisione” violenta dell'ordine internazionale aumentano.

Schweller però non si ferma qui, cercando di rispondere a un'ulteriore domanda. Come mai, anche quando il numero degli agnelli e le loro capacità superano quelle degli sciacalli, i primi talvolta non riescono a reagire tempestivamente alle minacce portate dal lupo? Che cosa li porta a fare “troppo poco, troppo tardi” per impedire che lo status quo venga ribaltato, trovandosi poi costretti alla scelta tra la guerra e la servitù, ovvero tra due alternative egualmente indesiderabili?

La risposta del politologo americano riguarda la dimensione politica interna degli Stati e, nello specifico, tre variabili:

- a) il consenso tra le élite sulla provenienza, la natura e la gravità della minaccia esterna;
- b) il grado di coesione sociale e politica tra le élite e nel loro rapporto con la società;
- c) la forza delle istituzioni.

Guardando alla fase politica attuale, in Italia e in Europa, vi suona familiare? Forse dovrebbe. Ma proseguiamo con l'esposizione del modello di Schweller.

Queste tre variabili determinano la capacità di estrarre tempestivamente le risorse necessarie a rispondere alla minaccia, ossia quello

che nel gergo delle relazioni internazionali si definisce il *balancing*, o bilanciamento.

Le “risorse” di cui sopra possono essere di natura materiale (come, ad esempio, la tassazione e le leve militari) o immateriale (come l’amor di Patria e la lealtà civica). Si producono sempre e solo all’interno dell’ambiente socioeconomico, e la politica deve limitarsi a prelevarne una quota per garantire gli scopi che intende perseguire, materiali o simbolici che siano.

Nella tradizione occidentale, lo scopo minimo della politica è garantire la sicurezza della comunità e ridurre l’incertezza sul futuro. Non si tratta solo di “prevedere” ciò che accadrà, ma anche di concorrere a “immaginarlo”, orientarlo, e realizzarlo. Nelle moderne democrazie, però, questa funzione va interpretata in senso più ampio, perché con l’avvento della politica di massa, il “popolo politico” – ovvero l’insieme delle cittadine e dei cittadini titolari di diritti e della possibilità di partecipare alla vita pubblica – coincide ormai quasi completamente con l’intera popolazione residente.² Nelle democrazie occidentali postbelliche, in particolare, le richieste e le aspettative poste in carico alla politica da parte della cittadinanza sono di gran lunga più sofisticate ed estese di quanto non siano mai state in passato, a prescindere dalle modalità con cui si pensa di poterle soddisfare.

Se le élite non concordano sulla minaccia (punto “a”), e quindi è necessaria una defaticante battaglia politica per estrarre le risorse necessarie al bilanciamento, allora avremo una risposta lenta, in certi casi fatale. Se la coesione è scarsa e le istituzioni sono fragili (punti “b” e “c”), sarà complicato tout court estrarre le risorse, e avremo un *underbalancing*, in cui le risorse a disposizione risulteranno strutturalmente insufficienti.

Questo, per sommi capi, è il modellino disegnato da Schweller. La mia proposta è di adottarlo come impianto per provare a capire e spiegare la fase politica che stiamo attraversando, le sue insidie e le prospettive che possiamo cercare di perseguire per non doverci ritrovare di fronte alla scelta (perdente) tra la guerra e la servitù. Applicare questo modello è utile perché la metafora consente di cogliere efficacemente gli elementi della realtà che ci circonda, evitando ovviamente di scambiare la rappresentazione per ciò che viene rappresentato.

La chiave di lettura che propongo in queste pagine è quindi la seguente. Nell'ordine da cui proveniamo – il cosiddetto “ordine internazionale liberale” – gli Stati Uniti erano il leone e gli europei e gli occidentali, più in generale, erano gli agnelli. La Russia era sempre più lupo; la Corea del Nord, la Bielorussia e l'Iran erano sciacalli. Il resto del mondo era composto da agnelli passivi e opportunisti; uno fra tutti la Cina, che aveva ambizioni di scalata della gerarchia zoologica, ma era anche tentata dal presentarsi come un erede del leone americano piuttosto che come un lupo portatore di un ordine diverso.

Oggi, la Russia si conferma lupo, ma cerca di arruolare nuovi sciacalli. Molti agnelli sembrano inclini a cambiare natura, scommettendo sul crollo definitivo dell'ordine internazionale liberale. La Cina, attraverso il sostegno alla Russia in Ucraina, la crescente assertività e l'aumento della sua forza militare, si presenta anch'essa sempre più come un lupo, ben più credibile e temibile della Russia, anche perché non capiamo ancora quale sarebbe la natura di un ordine a guida cinese.

A livello regionale, persino una democrazia che si credeva consolidata come Israele ha scelto, sembra irrimediabilmente, di collocarsi tra gli sciacalli. La postura assolutamente inedita è quella degli USA, i quali disertano la posizione del leone e si fanno lupi essi stessi, revisionisti e insoddisfatti dell'ordine proprio da loro creato e sul quale per oltre ottant'anni hanno fondato la legittimità della propria leadership. Così che agli europei, sempre che vogliano davvero tutelare quella libertà che danno erroneamente per scontata, non resta che la difficile strada di trasformarsi da agnelli in leoni. Ma per riuscire a farlo dovranno – dovremo – superare le divisioni al loro interno e mostrare coesione, determinazione e forza. E soprattutto coraggio.

La prospettiva che delinea per l'Europa può apparire ambiziosa, me ne rendo conto. Ma esistono tempi nei quali riuscire “banalmente” a sopravvivere è già un traguardo incerto. Noi, cittadine e cittadini delle democrazie europee, viviamo malauguratamente uno di questi momenti: se non sapremo essere ambiziosi, responsabili e coraggiosi, semplicemente scompariremo come donne e uomini liberi.

2. AVVENTO DEGLI IMPERI O RITORNO ALL'IMPERIALISMO?

La prospettiva di un mondo governato dagli imperi, ossia di un ordine internazionale in cui pace, prosperità e sicurezza siano affidati a grandi strutture accentrate di potere, di estensione continentale e di natura fortemente gerarchica, capaci di accordarsi tra di loro sulle reciproche sfere d'influenza, sembra fare sempre più proseliti nel dibattito pubblico. Temuta da pochi, apprezzata da molti come il possibile esito della fine turbolenta e sanguinosa di un'epoca, prospettata da un numero crescente di sedicenti esperti e geopolitici come la soluzione semplice e ineluttabile alla complessità caotica del presente, essa è rivelatrice della pigrizia intellettuale e della bancarotta etica che sembrano essere le caratteristiche più deprimenti dei nostri giorni.

Nel nome della "lotta contro gli ideologismi" e, soprattutto, per il superamento delle "pericolose illusioni" dell'internazionalismo liberale,¹ l'avvento degli imperi viene presentato come un approdo pragmatico e razionale di fronte alla confusione dei nostri tempi e non come la preferenza ideologica più sottile e mascherata che effettivamente è. Si evoca la *pax romana*, dimenticando la violenza e la sopraffazione che ne consentivano la celebrazione, come invece amaramente già sottolineava Tacito, per bocca di un capo britanno, il condottiero caledone Calgaco: "dove fanno il deserto, lo chiamano pace".²

Dietro l'evocazione selettiva dei classici del pensiero politico, sempre volta a dimostrare che nulla cambia mai davvero e che la politica segue regole immutabili, è nascosta maldestramente una precisa scelta ideologica: quella secondo cui nulla "deve" cambiare, perché è "bene" che nulla cambi. Ancor più oggi che la "famigerata

agenda *woke*³ pretende di illuminare le gerarchie intersezionali del privilegio, rendendo addirittura – nelle sue manifestazioni più radicali – l'identità una colpa da espiare. Sembra quasi una parafrasi invertita del famoso adagio gattopardesco del principe di Lampe-dusa – “bisogna che tutto cambi perché nulla cambi” – che esprime comunque una volontà reazionaria, più che conservatrice.

È come se ci trovassimo, se non di fronte a un vero e proprio *red-de rationem*, quantomeno a un tornante epocale della storia moderna: il momento nel quale, “finalmente” secondo alcuni, diventa possibile fare i conti con la confusione, il caos e il disordine che si sono insinuati nella convivenza organizzata. Sempre secondo questa interpretazione, la confusione sarebbe stata portata dalla pretesa, liberale prima e socialdemocratica poi, che gli esseri umani siano tutti e ognuno ugualmente titolari di inalienabili diritti, ovvero i titolari e i soggetti politici ultimi e non sostituibili della sovranità.

In troppe delle opinioni che si accalcano nello sgangherato dibattito pubblico, in Italia e non solo, sembra celarsi la volontà di farla finita una volta per tutte con le incredibili pretese che i cittadini abbiano la sola legittima voce in capitolo per decidere del loro futuro. È come rivivere il clima della Restaurazione, che si illuse di poter chiudere la stagione di caos e speranze inaugurata dalla Rivoluzione francese con il Congresso di Vienna del 1814-15. Oggi non ci si limita a voler decretare il tramonto ineluttabile dell’“ordine internazionale liberale” sorto sulle macerie della Seconda guerra mondiale, bensì si vogliono seppellire come illusioni, pericolose e un po' patetiche, le premesse e le promesse stesse del liberalismo, nel nome di un ritorno al cosiddetto “realismo politico”.

3. LA BATTAGLIA CRUCIALE DELLA NOSTRA EPOCA

L'anelito di realismo politico si configura come un'operazione politica o, se si vuole, politico-culturale, più che come il frutto di una necessaria analisi oggettiva della realtà; ciò è evidente nelle modalità abborracciate e decontestualizzate con cui si citano i classici del pensiero politico. Forse uno dei più evocati in questi anni è stato Tucidide, il grande soldato e uomo politico che scrisse, tra le altre cose, *La guerra del Peloponneso*. Il testo racconta, cercando di spiegarne le ragioni, il drammatico scontro che tra il 431 e il 404 a.C. contrappose gli ateniesi agli spartani. Com'è noto, Tucidide individuò nella crescita della potenza ateniese, unita alla *hybris* – ossia l'arroganza con cui Atene la gestì – la causa che portò le altre *poleis* a coalizzarsi contro di lei.

Il suo passo forse più celebre è quello che ricostruisce il dialogo tra gli ambasciatori ateniesi e i cittadini di Melo. La questione sollevata dai plenipotenziari di Atene era molto semplice. Si trattava della richiesta ultimativa con cui la grande potenza ateniese ingiungeva all'isola di unirsi alla Lega delio-attica in guerra contro Sparta, pena altrimenti la totale distruzione della città e la riduzione in schiavitù della sua popolazione. A fronte delle argomentazioni dei melii che chiedevano di poter mantenere la loro neutralità in virtù tanto dei loro legami atavici con Sparta, di cui originariamente erano una colonia, quanto del diritto, gli ateniesi replicarono con parole dalla durezza che non ammetteva repliche:

Noi crediamo infatti che per legge di natura chi è più forte comandi: che questo lo faccia la divinità lo crediamo per convinzione, che lo facciano gli uomini, lo crediamo perché è evidente. E ci serviamo di questa legge

senza averla istituita noi per primi, ma perché l'abbiamo ricevuta già esistente e la lasceremo valida per tutta l'eternità, certi che voi e altri vi sareste comportati nello stesso modo se vi foste trovati padroni della nostra stessa potenza.¹

Il passo è utilizzato in maniera ricorrente per illustrare un principio di realismo politico: il più forte può fare ciò che ha il potere di fare, e il debole deve cedere. Tuttavia, lo stesso autore smentisce che si tratti di saggezza politica. Tucidide infatti ci ricorda come il massacro dei melii – in spregio alla comune prassi nelle relazioni tra città-stato greche e a quello che, con una forzatura storica, potremmo definire il “diritto internazionale” dell'epoca – venne giudicato un atto di arroganza. Lungi dal rafforzare Atene, il gesto spinse molti indecisi a rompere gli indugi e a schierarsi con l'alleanza antiegeonica che Sparta stava costruendo contro di essa. E, come sappiamo, dopo quasi trent'anni di guerra, la ricca e potente Atene venne sconfitta e non si risollevò più da quella *débâcle*. Violare le convenzioni e le convinzioni del suo mondo non si rivelò una scelta né eticamente fondata né politicamente avveduta.

Ma vale la pena soffermarsi per qualche minuto ancora sulla seconda parte di questo breve passaggio tucidideo, laddove gli ambasciatori ateniesi osservano che quella “legge” non l'hanno inventata loro e che non intendono emendarla, anzi, intendono semplicemente servirsene, aggiungendo che, se i melii fossero stati al loro posto, si sarebbero comportati esattamente allo stesso modo.

Ci troviamo quindi a chiederci se, nel 2026, viviamo in un mondo che si è definitivamente acconciato alla legge del più forte, che non ha conosciuto altro che questa legge, oppure se siamo ancora in un'epoca che non solo ha memoria del tentativo di contrastare “la legge della forza con la forza della legge”, ma ne pratica i principi e ne ha fatto una prassi creduta e condivisa – pur con tutte le eccezioni e le incoerenze che conosciamo e che in parte affronteremo in queste poche pagine. Perché, dopo la Seconda guerra mondiale, la civiltà occidentale ha trovato il coraggio di dare vita a una colossale “discontinuità storica”, anche e soprattutto nella concezione e nella conduzione della politica internazionale, per costruire un mondo meno oppresso dal conflitto. Difendere oggi la continuità di quell'eredità novecentesca significa, dunque, difendere i tratti della

nostra “identità” e, cosa decisamente più importante, della nostra “libertà”.

Questa è la battaglia politica e culturale cruciale della nostra epoca, decisiva per determinare il tipo di mondo che intendiamo consegnare alle nostre figlie e ai nostri figli. Una battaglia dall’esito incerto, senza alcun dubbio, che richiederà sacrifici anche gravosi e uno sforzo prolungato, grande onestà intellettuale e tanto coraggio civile. Ma l’incertezza dell’esito non deve spaventarci, perché l’alternativa che deriverebbe dalla nostra ignavia e dalla nostra viltà è invece molto chiara e semplice da descrivere: la servitù.

Per poter vincere questa sfida enorme e trasformare la “nostra ora più buia” in una pagina luminosa, capace di illuminare il nostro futuro comune, occorre la collaborazione di tutti: di ogni cittadina e di ogni cittadino. Ma sono le classi dirigenti che dovranno svolgere il ruolo decisivo. Spetta innanzitutto alla classe politica e agli intellettuali il compito di parlare con chiarezza ai nostri concittadini, di comprendere e di spiegare: argomentando con onestà, spiegando come davvero stanno le cose, come la lotta sia dura e il cammino incerto, ma come, allo stesso tempo, ciò che ognuno di noi saprà e vorrà fare conterà per l’esito finale.

“Prendere parte” a un dibattito, oggi più che mai, non significa semplicemente partecipare, ma scegliere da che parte stare, a quale conclusione si vuole fornire il proprio contributo, dichiarando apertamente in quale visione del mondo, della vita e dei rapporti tra esseri umani e tra comunità politiche ci si riconosce. Non con pretese di terzietà nella lotta che è in corso, ma con “onestà partigianeria”. Si tratta ovviamente di riconoscere la posta in gioco, quali sono gli attori e gli interessi coinvolti, le loro capacità e le loro prospettive. Ma anche i loro valori. E fare una scelta, nella consapevolezza, umile ma non modesta, che ciascuna e ciascuno di noi può concorrere a fare la differenza: siamo cittadini di una Repubblica e di un’Unione che non ci sono state concesse da alcuna entità sovranaturale né regalate da alcun attore terzo, ma sono il frutto del sacrificio e della lotta delle generazioni coraggiose e ispirate che ci hanno preceduto. E noi dovremmo sentire la responsabilità di trasmetterle, non solo intatte ma rafforzate, alle generazioni che ci seguiranno.

In quest’epoca di malinteso realismo e in una nazione come quella italiana che – per come storicamente è stata a lungo oppressa

e mal guidata – si è dimostrata assai incline al cinismo, dimentichiamo spesso il ruolo dei valori, di quello in cui crediamo. Eppure, nessuno di noi è intimamente convinto di vivere la propria vita come se l'unico scopo fosse il mero perseguimento dei propri interessi materiali, poco importa se lento o veloce, lineare o tortuoso. Neppure il più materialista tra noi vive solo per accumulare ricchezza o potere. I moventi più segreti e poderosi del nostro cuore e della nostra mente sono la grandezza autentica, la vera ambizione, di cui potere e ricchezza sono strumento, talvolta se siamo fortunati ricompensa, ma non fine ultimo. Non dobbiamo dimenticare che pochi sarebbero disposti a sacrificare la propria vita per il potere e la ricchezza, molti di più per i valori in cui credono.

Se guardiamo ai nostri difficili e sanguinosi giorni, vediamo chiaramente da dove provengano le minacce al nostro modo di vivere associato, alla sicurezza della nostra libertà e del nostro stile di vita. Da est, più di quattro anni fa, un regime dispotico, sprezzante del diritto internazionale e della vita umana, ha riportato la guerra in Europa, nel cuore del nostro continente dal quale ci eravamo illusi di averla espulsa una volta per tutte. Da ovest, quello che fino a poco più di un anno fa era il nostro principale alleato, gli USA, si è trasformato in un avversario implacabile, che tradisce lo stesso ordine che aveva tanto contribuito a edificare e nel quale noi stessi ci siamo evoluti.

Si tratta di regimi diversi – la Russia dispotica di Vladimir Putin e gli Stati Uniti irrecognoscibili di Donald Trump – che sembrano però alleati nel voler sabotare l'Europa, dividerla per poterla dominare, eliminarla come soggetto politico dalla scena per poter meglio ridisegnare il mondo, senza che nessuno possa intralciare le loro ambizioni con parole e azioni che ricordino, a tutti, che esistono ancora popoli liberi e forti nelle loro convinzioni, non disposti a cedere alla violenza del ricatto e delle minacce.

Come sempre accade nella storia, anche in questa temperie i nemici esterni sono consapevoli di potersi avvantaggiare di “quinte colonne” e “utili idioti”, che per convinzioni meschine o per convenienze materiali minimizzano il prezzo della servitù. Anche per questo è necessario prendere posizione e prendere parte.

La natura della minaccia russa e di quella americana è, per ora, diversa. E mentre è difficile nutrire qualunque ottimismo sul fatto

che l'essenza del regime russo possa cambiare persino con la fine del sanguinario despota del Cremlino – considerata la pressoché totale assenza di un significativo trascorso democratico nella millenaria storia russa – è legittimo sperare che la grande democrazia americana possa tornare a ritrovarsi, una volta che Trump non sieda più alla Casa Bianca. Una speranza che deve essere “coltivata”, se si vuole che fiorisca e dia frutto.

Fuor di metafora, significa che l'atteggiamento e il comportamento dei governanti delle democrazie europee, ciò che faranno o non faranno, avrà conseguenze importanti, e forse decisive, sull'esito della lotta in corso negli Stati Uniti. Una lotta tra quanti cercano di salvare e rinvigorire la democrazia americana e le sue istituzioni, la cultura politica e i valori che ne hanno reso possibile la plurisecolare sopravvivenza ed espansione, e quanti invece intendono trarre un beneficio personalistico dalla sua crisi, decretandone la trasformazione in un regime oligarchico e leaderistico, irriconoscibile da tutti coloro che l'hanno ammirata nel corso del Novecento.